

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi

Dalla matrigna al drago

I Capitolo

di
Domenico Di Marte

DALLA MATRIGNA AL DRAGO

di Domenico Di Marte

CAPITOLO 1

Un giorno un mio conoscente e compagno di lavoro, vedendomi sempre a scrivere durante le pause del lavoro, curiosamente mi domandò: “Ma cosa stai a scrivere tutti i giorni su quei quaderni, Via col Vento?”.

Sorrisi: “Un giorno voglio scrivere qualcosa di veramente strabiliante da far rabbrivire tutti.”

Egli annuì: “S’è per questo, te la racconterò io una bella storia se veramente la vuoi scrivere.”

Aspetta ed aspetta, ma l’amico non parlò più della sua bella storia. Passò del tempo e pensando che si fosse dimenticato gli domandai ed egli con un mezzo sorriso disse: “Non mi ero affatto dimenticato, solo che ci stavo un po’ pensando su”.

Sono passati più di settant’anni. Il ricordo però mi è rimasto stampato nella mente come se tutto fosse successo recentemente. Eravamo quattro fratelli madre e padre. Avevamo una piccola macelleria, appezzamenti di terreni, uliveti, vigna, terreni da grano, boscaglie e ortaggi.

Era lunedì e la macelleria, come ogni lunedì, era chiusa. Quindi si andava in campagna nei nostri poderi a lavorare. I miei fratelli più grandi erano sempre con nostro padre, sia alla macelleria che nei poderi.

Il primo di noi quattro era Giacomo, alto e robusto, poi Giuseppe, alto ma magro come nostro padre. Entrambi i fratelli più grandi portavano i baffetti come il padre. Il terzo era Francesco.

Ricordo che, di tanto in tanto, mia madre si lamentava per la perdita di due figlie, Maria ed Antonia, nate tra Giuseppe e Francesco e morte poi per un brutto incidente prima che io nascessi. L’ultimo nato della famiglia ero quindi io, di costituzione magrolina, tanto che le mie costole si potevano benissimo contare una ad una. Francesco era un anno e mezzo più vecchio di me ed anch’egli era magrolino.

Quel lunedì, come succedeva talvolta, mio padre impiegava dei muratori per costruire dei muri a secco attorno agli alberi. Io avevo cinque anni e tutta la mia famiglia era in contrada Vagnone, che distava almeno sei-sette chilometri dal paese, e bisognava arrivarci a piedi. Allora non esistevano strade adeguate o ponti, solamente una serpeggiante mulattiera. Quando pioveva abbondantemente ed i torrenti lungo la via s’ingrossavano, non si poteva più passare e si doveva aspettare che smettesse di piovere.

Ricordo che a volte bisognava aspettare settimane prima che i torrenti rientrassero nel loro alveo naturale. Anche i poveri pastori non potevano attraversare i torrenti in piena, perciò rimanevano isolati nelle loro capanne, a volte anche per intere settimane. A noi non era mai successo perché, se incominciava a piovere abbondantemente,

mio padre ordinava di chiudere ogni cosa nella casetta e andare subito via, prime che i torrenti s'ingrossassero.

Appena arrivati nel podere facemmo colazione sotto il gigantesco ulivo davanti alla casetta, assieme agli operai. Dopodiché, mio padre ed i miei fratelli, assieme con i muratori, andarono a lavorare. Io restai con Francesco a dare una pulitina attorno alla casetta, mentre mia madre era già indaffarata per cucinare la carne di capra per il pranzo. Ricordo che la pentola era sul focolaio, sistemato in un angolo della casetta, poggiata su tre grossi ciottoli di fiume col fuoco acceso sotto.

Dopo qualche tempo incominciai a sentirmi male e lo dissi a mia madre. Lei mi toccò la fronte, uscì e chiamò mio padre che era coi muratori ed i miei fratelli a lavorare, informandolo che avevo la febbre. Ricordo che tra i muratori c'era anche un giovanotto, Saverio Strati, che poco tempo dopo partì per andare a studiare. Mio padre venne subito a vedermi, mi toccò la fronte e consultò il mio polso scambiando qualche parola sottovoce con mia madre, quindi fece una smorfia, come se stesse per piangere e ritornò al suo lavoro. Mia madre rimase scontenta e mormorò qualcosa tra sé e sé. Le domandai il perché mio padre piangesse; ella non mi rispose e diventò subito nervosa, continuando a bagnarmi la fronte col panno. Il perché del pianto di mio padre lo capii poco dopo, perché mia madre uscì fuori dalla casetta e ad alta voce disse qualcosa a mio padre che era già a lavorare. Poi rientrò nella casetta, spiegò qualcosa a Francesco, mi caricò sulle sue spalle come fossi un barile e partimmo.

Fui sorpreso, ma non mi chiesi nemmeno dove mia madre fosse diretta. Dopo una lunga camminata arrivammo a casa. Zia Francesca, che abitava di fianco a noi, ci venne subito incontro. Aiutò mia madre a mettermi giù dalle spalle mentre le mormorò qualcosa sottovoce. Io avevo gli occhi chiusi, non avevo energia e sudavo. Udivo e non udivo quello che succedeva intorno a me perché mi sembrava di viaggiare in mezzo alle nuvole. Mia zia mi adagiò sulle sue ginocchia, carezzandomi. Pensavo che mia madre, come tante altre volte in passato, mi avesse lasciato in compagnia della zia e se ne fosse tornata in campagna.

Non so se mi addormentai e neppure quanto tempo passò del nostro arrivo, ma mi accorsi che una mano mi toccava le spalle ed il petto. Udivo dei mormorii intorno ma non avevo la forza di aprire gli occhi. Però capii che ero sdraiato sul letto. Sentii un dolore, come un forte pizzicotto sul braccio destro. Avrei voluto protestare per il dolore, gridare, correre, saltare, ma non ne avevo la forza. Sembrava ci fosse qualcuno che me lo impedisse. Poi mi misero a sedere, forse fu mia madre o la zia, e mi fecero bere una specie di tisana. Sentivo delle voci di rammarico ma sembravano provenire da molto lontano.

Intanto mi sembrava di volare sopra le nuvole, e vedevo cavalli correre. Mi pareva di cadere in profondi abissi e di dover lottare contro qualcuno. Poi mi sembrò di essere in una grande pianura e davanti a me era tutto liscio come un grande lago immobile, o un immenso deserto di finissima sabbia. Sentivo anche che qualcuno, di tanto in tanto, mi bagnava la fronte con un panno. Ancora non riuscivo ad aprire gli occhi, infatti sembrava che le mie palpebre fossero attaccate con la colla.

Quando finalmente riuscii ad aprire gli occhi riconobbi il soffitto di casa. Ero nel mio letto attorniato dai fratelli, mio padre ed un sacco di parenti. Mia madre e la zia erano al lato del mio capezzale e mi accarezzavano le mani. Tutti sorridevano e potevo scorgere sul loro viso un certo senso di sollievo, anche se avevano ancora gli occhi rossi di pianto.

In seguito entrò un uomo alto e magro che vedendomi sveglio mostrò un mezzo sorriso: “È fuori pericolo, grazie al cielo!” disse sottovoce, quindi s’avvicinò, mi toccò la fronte e mi fece aprire la bocca, infilando dentro qualcosa che mi fece quasi venire la voglia di vomitare. Era la prima volta che un medico mi visitava. “Le tonsille sono ancora molto gonfie ed infette.” precisò, “Se tra un paio di giorni non si metteranno a posto con le medicine bisognerà portarlo all’ospedale.” Così dicendo guardò mio padre ed aggiunse: “Se dovesse succedere qualcosa del genere in futuro, non aspettate che sia troppo tardi, come avete fatto questa volta. Vostro figlio si è salvato per miracolo, ricordatevelo. E che questo sia di esempio per tutti voi. Bisognerà ricordarsi che tempo non aspetta tempo. Comunque, continuate con le medicine, ma se vostro figlio dovesse peggiorare contattatemi immediatamente. Buon giorno.”

Il medico uscì mentre gli altri rimasero silenziosi a guardarsi con la bocca aperta. Anche se ero solo un bambino, subito capii che mia madre, e soltanto lei era quella che si era prodigata per salvarmi la vita.

I giorni che seguirono non furono affatto piacevoli perché facevo fatica ad inghiottire, non solo il cibo, ma anche l’acqua. Fortunatamente io continuai a migliorare ed il dottore, quando si faceva vedere, mostrava soddisfazione per il mio miglioramento, perciò tutto finì per il meglio.